L' Epistolario d'Arlecchino

(*Tristano Martinelli*
1556-1631)

Raccolto da JARRO

In Firenze

dalla Tipografia di S. Landi

17 Novembre 1895

L'EPISTOLARIO D'ARLECCHINO

L'Epistolario d'Arlecchino

(TRISTANO MARTINELLI
1556-1631)

RACCOLTO
DA
JARRO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI SALVADORE LANDI
Dirett. dell'*Arte della Stampa*
—
1895

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

AL CAV. ENRICO BEMPORAD

Caro Amico,

Immagino che dicano molti: nel matrimonio non c' è di bello che il primo giorno – anzi il giorno prima!

E ciò può esser vero – in mille matrimoni. Ma, quando un vincolo affettuoso unisce due anime, due intelligenze, due cuori, che racchiudono squisitissime doti, nel matrimonio è attuato un ideale di felicità – forse il più bel sogno della vita.

Nel giorno in cui la sua amatissima, vezzosa sorella Ada, fiore di leggiadria e di gentilezza, esempio di bontà e soavità di carattere, di vivo ingegno, si unisce in matrimonio con il signor Armando Padovano, valoroso e brillante ufficiale, io, caro Enrico, ho voluto come suo amico, come suo peculiarissimo estimatore, darle prova di un' amicizia che in me non verrà mai meno. E non ho potuto astenermi – forse sono stato troppo arrogante – dal voler prender parte anch' io, per l' affezione che nutro verso di Lei, alla gioia che oggi consola la sua famiglia.

È ormai vezzo di raccomandar il ricordo di sì fausti e lieti avvenimenti a preziosi documenti inediti dell' antica storia de' nostri padri. Io Le offro, dunque, alcuni di questi documenti che non possono perire: poichè ci ricordano una gloria dell' Arte paesana.

Queste paginette senza pretesa credo saranno citate sempre ne' libri più ponderosi, che tratteranno un certo ramo di storia dell' arte. E l' argomento è pieno di gradevole amenità, come si addice all' occasione.

In certi giorni memorabili della vita, fa piacere di rivedersi, trovarsi attorno i veri amici. Forse, quando Le presenteranno questo piccolo libro Ella dirà, non senza una certa commozione, poichè io ben la conosco:

— Anche Jarro!... Chi se lo sarebbe aspettato?... S' è invitato da sè alla festa di famiglia.... E ben venga!

Nell' offrire l' opuscolo, cui il tipografo cav. Landi ha dato sì nitida veste, degna del suo gusto, a' cari, giovani sposi, Ella dirà loro:

— Ecco gli auguri rispettosi, che vi manda un mio vecchio amico.... E sono sinceri: ci potete contare!

Ma gli sposi saranno oggi assorti in ben altro. Non cerca auguri propizi chi è già in possesso della massima felicità, chi si sente tutto esaltato da un dolcissimo fremito di poesia, di amore....

Un solo uomo, un grosso, appassionato commerciante trovò modo di distrarsi il giorno del matrimonio in altre cure. Pensava a' suoi clienti. E scrisse in un cartello sugli sportelli chiusi della bottega:

— Oggi mi sposo, domani apertura!

Di consueto si pubblicano, per nozze, Lettere, Epistolari. Credo si sieno raramente pubblicate lettere più gioconde di queste, di cui alcune scritte da un Arlecchino a Sovrani: altre da Sovrani ad un Arlecchino.

In Lei, caro Enrico, tutti amano e stimano il gentiluomo simpatico, che ha tutte le delicate qualità dell' artista, l' Editore che ha saputo farsi il cooperatore de' letterati più illustri (non parlo per me!) e che ha dato un sì fecondo impulso, con tanta serietà di propositi, alla industria fiorentina.

Vorrei dirle che Ella è per ciò popolare, che tutti rendono omaggio al suo ingegno, alla sua finezza, alla sua operosità: eccetera, eccetera....

Lei sa che questo eccetera *è la più grande espressione: è ciò che è stato detto di meglio su tutte le questioni.*

Evviva gli sposi! — È oggi il grido del

Firenze, 17 novembre 1895.

suo

JARRO.

Non ci sono oggi più maschere ne' Teatri: sono per tutto.

Arlecchino è il personaggio del nostro tempo? Ha addosso tutti i colori, la maschera sul viso. Non potrebbe, per la mutabilità de' suoi colori, esser un capo partito; un uomo di forti convinzioni politiche; magari un giornalista, il giornalista austero che dice aver sempre avuto una « sola » idea? E tutti già credono che esageri!

Il giornalista X oggi prende una maschera, sotto cui nessuno lo riconosce: la Verità.

I nostri più celebri tenori e attori si mascherano da Gruppo della Modestia.

Chi riconoscerebbe l' uomo politico Y mascherato da Disinteresse, il letterato Z mascherato da Intelligenza?

Arlecchino potrebbe darci, nella sua qualità di multicolore. un' idea dell' uomo politico, che si fa un' opinione in rapporto con la sua posizione sociale; ma, da vero eroe, ha per massima: – non temere di mutarla quante volte sarà necessario a migliorare tal posizione.

Potrebbe darci la satira dell'uomo politico che per arrivare più presto al potere, ci arriva - a quattro gambe; di certi capi partito, unità che acquistano valore da molti zeri, che - alla Camera o altrove - gli si mettono accanto.

Vi voglio spiegare l'idea nobilissima, che un mio amico, non arlecchino, aveva della equità politica: per lui era tutta raccolta nella seguente favoletta:

Un contadino riunì tutti i suoi animali più o meno domestici e disse loro:

— Miei cari animali, vi ho riuniti per sapere a qual salsa vi debbo mangiare.

Un pollo:

— Ma non vogliamo esser mangiati!

Il contadino:

— Questo, scusi, è un uscire dalla questione!

Gli animali allora parlavano - come adesso: basta andare ad assistere alla discussione di un ordine del giorno, magari in una riunione di notte. Il profeta Balaam non è il solo che sentisse parlare un asino. Domandatene agli stenografi.

Nè dobbiamo poi esser troppo ingiusti in politica. Un rispettabile « funzionario » mi diceva:

— Mi si accusa di esser mutabile, incostante.... Al contrario non ho cambiato idea: voglio e ho sempre voluto restar prefetto!

Certi uomini, non dico arlecchini, politici, io poi li comprendo: se oggi manifestano un'opinione, domani un'altra, è perchè temono annoiar il pubblico, ripetendo sempre la medesima cosa.

Mi rincresce sovente che Arlecchino non viva più: non abbia assistito a tante nostre belle invenzioni - per esempio a quella dei fiammiferi, sebbene più facile che l'accenderli sia oggi il rimanere accesi dalle vignette sopra le scatole.

Ma io son qui per parlare dell'Arlecchino Tristano Martinelli.

Leggeva, non è molto, nel nostro Archivio di Stato, alcune lettere di comici, cantanti, ballerini, pittori di scene, maestri di musica del secolo XVII. Tutte queste lettere sono indirizzate a Sovrani, e provano come l'occuparsi delle cose dell'arte, che sembra oggi affare di nessun rilievo, piacesse per secoli a chi attendeva a governare il mondo. In tutta l'Europa, sin dal 400, i Sovrani, le dame, i cavalieri si occupano nelle Corti delle rappresentazioni teatrali e arriviamo al nostro secolo, in cui vediamo Napoleone I a Mosca, tra le vicende delle guerre, e le cure della diplomazia, dettar lo Statuto, tuttor vigente, della Comédie-Française. E dire che oggi ci sono.... sto per dire.... Consiglieri Comunali, i quali crederebbero venir meno alla lor dignità, se ponessero un po' d'attenzione a quello che alle Arti si riferisce. Quasi che le Arti non sieno state, e non debbano essere primissima cagione di gloria, di ricchezza pel nostro paese!

Fa meraviglia il riscontrare quanta parte di grandezze italiane sia rimasta a noi ignorata fin ad oggi, e come la polvere degli archivi cuopra tuttora, per noi, un inusitato splendore di tradizioni.

E poi in Ispagna, in Germania, in Inghilterra, sopra tutto in Francia, la storia del teatro è tutta piena del nome dei nostri comici; la vita loro v'è stata studiata con amore, se non sempre con la maggior competenza. Ad esempio, si è fatto gran rumore perchè i nostri attori recitarono in italiano, al tempo nostro, innanzi a pubblici forestieri. Ma da secoli i comici italiani aveano questo merito. Posso dire, fra mille cose che già si sanno, come una Compagnia di comici italiani si recasse in Ispagna, nel secolo XVI, e vi recitasse *in italiano* le commedie dell'Ariosto!

I comici italiani, da cui il Molière e il Regnard impararono, senza de' quali la letteratura francese non avrebbe avuto i suoi due più grandi maestri, hanno lasciato l'impronta del loro ingegno in tutto il teatro moderno, d'ogni nazione. Gli onori ricevuti nel no-

stro secolo da una Adelaide Ristori, da un Ernesto Rossi, da un Tommaso Salvini, sono un nulla, e può ben dirsi senza esagerazione, rispetto agli onori, che ricevevano nel XVI secolo una Isabella Andreini, e più tardi, un Tristano Martinelli, o un Bertinatti, e tanti altri.

Amici a' Sovrani del loro tempo, godendo la massima familiarità nelle corti, i comici, i cantanti italiani, citeremo fra questi ultimi Atto Melani, pistoiese, di cui illustreremo, con *documenti* inediti, la vita, erano trattati con la più peculiare deferenza, si affidavano ad essi le più delicate missioni.

Dalle *lettere* di Atto Melani, custodite nel nostro Archivio di Stato, si rileva che questo prete, cui fu concesso di cantar ne' teatri, per non breve spazio di tempo, ebbe press' a poco qualità di ambasciatore: il principe Mattias Dei Medici era con lui in corrispondenza diretta e ne riceveva tutti i ragguagli sulla politica, sulla vita civile del tempo, da Parigi; da altre Corti d'Europa.

E, ben inteso, questi *comici*, come allora si chiamavano e i cantanti e gli attori, superavano molto in coltura gli attori e i cantanti, in generale, del nostro tempo: si sa di alcuni arlecchini, ad esempio, e lo testifica eziandio il Goldoni nelle sue *Memorie*, che sapevano il latino, e citavano passi di scrittori illustri d'ogni nazione; erano esperti in varie lingue: avevano studii di polso.

Tra questi arlecchini ve ne fu uno memorabile, e anch'esso rimasto nell'oblio più ingiusto: Tristano Martinelli, che ho ricordato più sopra.

Ed ecco io mi occupo di lui raccogliendo con la più amorevole sollecitudine tutte le *Lettere*, non pubblicate, tutti i documenti, che si riferiscono a questo attore: celebre ne' suoi tempi; uno dei più antichi fra i predecessori de' sommi e popolari attori italiani.

Io metto mano a ritrarvi la sua originalissima, briosa figura;

a rendervene, in tratti più che potrò efficaci, la singolare fisonomia ove il riso e la gravità si compongono insieme: fisonomia di filosofo e d'arlecchino. Le due cose possono star insieme. Anche oggi alcuni filosofi sono spesso arlecchini.

Troppo facilmente, poichè in Italia, tanto s'ignora da molti quanto si presume, certi nostri attori, che vanno per la maggiore, s'immaginano aver essi tutto inventato: aver essi tutto rinnovato, recato all'Italia, e alla lingua nostra, propagandola, secondo loro, un favore, non mai per lo innanzi conseguito!

Oh, no: l'opera fu compiuta da secoli: i migliori de' nostri attori, senza parlare de' cerretani e dei cantambanchi, trovarono la via già spianata: essi non fecer nulla di nuovo, di prodigioso, per questo rispetto: rannodarono soltanto una tradizione, interrotta appena, nel lasso di pochi anni, sullo scorcio del secolo scorso.

Nel secolo XVII era di moda, a così dire, per esempio in Francia, l'imparare e il parlare la lingua italiana: ciò anche in virtù de' nostri comici: i letterati più dotti, o arguti, come il Menagio o il Regnard, si tenevano di scrivere in italiano: le scritture italiane erano accette, imitate.

Come sia lontana dal vero l'idea che oggi il volgare si fa del personaggio d'*Arlecchino*, a non parlar d'altro, esce fuori da queste parole del Riccoboni nella sua *Histoire du Théâtre Italien:*

« *Lorsqu'il a été manié par des acteurs de quelque génie, il a fait les delices des plus grands Rois et des gens du meilleur goût.... Un caractère admirable et qui peut divertir les princesses, les dames de condition et les filles les plus simples et de la meilleure éducation....* »

E si noti qual sforzo d'ingegno doveano far tali attori, per piacere *aux plus grands Rois* e agli uomini di gusto più affinato, poichè, mentre oggi gli attori hanno la forza, che dà loro il ripe-

tere i concetti di poeti, come lo Shakespeare, o di scrittori abilissimi, essi non aveano nulla fuor che quello che era porto, nel recitare improvviso, dalla fertile immaginazione.

Tristano Martinelli nacque in Mantova l'anno 1556: nel 1588 rappresentava già nel Teatro di Corte, a Madrid, il personaggio d'Arlecchino.

Il fratello Drusiano ne scriveva alla madre, in data 18 agosto 1588:

> Staremo tutto quest' anno in Spagna.

E Tristano stesso aveva scritto l'indirizzo della lettera così:

> *A mia madre Lucia Martinelli, madre d'Arlecchino — sul Borgo della Predella e preso* (sic) *San Rocco — In Mantova.*

Il lettore osservi quelle parole: *madre di Arlecchino:* un titolo di gloria! E dice *d'*Arlecchino, non d'*un* Arlecchino, poichè appunto, col nome generico, fu sempre appellato il Martinelli, o che egli fosse il primo Arlecchino, per ordine di tempo, o, tra i primissimi, quello che giunse a maggiore eccellenza.

Dalle sue *Lettere,* e ne daremo saggio, e da quelle di altri a lui, da varii documenti, si raccoglie come questo attore avventurato fosse nelle più intime relazioni col Granduca di Toscana, col Duca e col Cardinale di Mantova, con i principi e le principesse di Savoia, col Re e con la Regina Maria de' Medici di Francia!... E non basta, egli s'era ingraziositi per modo tali personaggi che vediamo, allorchè una sua governante si conduce male, e fa disordini in casa, nell'assenza di lui, s'occupan di porre assetto in tal affare i principi stessi: e si danno briga fin di costringere i suoi debitori a pagargli, loro malgrado, certi crediti.

E siccome i pregii, i difetti appaiono antichi in certe razze: così troviamo quell'istrione, al pari di altri moderni, tronfio di sè,

burbanzoso, quasi ridicolo, per una sicumèra boriosa, allorchè è arrivato all'agiatezza: avido di primeggiare su tutti i suoi compagni d'Arte: avido di denaro.

Dopo tre secoli, vediamo inuzzolire per la stessa cantaride istrionica, invanire per lo stesso farnetico, più d'uno!

Antico è il dissenso fra gli attori: antichi fra esseri, tanto commovibili, i puntigli sorti dalle *convenienze di palcoscenico,* che già ispiravano sì felicemente a burlarsene, nel modo più leggiadro, il padre della Commedia italiana.

Come oggi, anche allora – vedete che nulla cambia nel mondo e si parla tanto di progresso! – gli attori andavan di frequente da una Compagnia all'altra: non trovavano mai, nè capocomici, che ne apprezzassero tutto il genio, nè camerati, che s'inchinassero abbastanza!

Da Cremona, il 4 decembre 1595, il Martinelli scrive a un familiare del Duca di Mantova:

> Quello che V. S. si à da operare per me si è che dica a Sua Altezza S.[a] se si vole servire di me questo carnevale, de la mia parte in comedia, chel mi comandi che ad ogni minimo suo cenno io sarò prontissimo a venirlo a servire: et se mi son partito dalla Compagnia di *Pedrolino*, io ne ò auto mille occasioni, benchè (?) vogliono essere patroni et non compagni, et io non essendo uso a servire, mi pareva che mi facessero torto: et per questo e per altre cose, io mi son partito, ma non sono anco stato il primo, che tre o quattro altri si son partiti inanzi di me per tante insolencie che costoro usano a' suoi compagni.... V. S. mi dia avisi qui in Cremona, nella Compagnia della signora *Diana*, comica, et può indirizare le lettere a messer Giambatista Lazarone, comico, che lui me le farà avere, et la prego, dentro o fora darmi aviso a ciò sapia quello che ò da fare.

Come si vede, le *Lettere* sono bizzarre, fra altro, anche pel dettato!

II

Il Martinelli entrava fra i comici a servizio del Granduca di Toscana.

Queste due lettere al granduca Ferdinando meritano di essere studiate.

Fermiamoci prima sull'indirizzo.

Al mio car.mo Tutore, M. Ferdinando Medici, cittadino principalissimo della Toscana et patrono di Scarperia.

Alla Camerà segreta di S. A. S.

Ed eccovi quest'altro indirizzo dell'Arlecchino al Granduca.

Al suo come fratello minore, M. Ferdinando Medici, ma non di quelli che toccano il polso.

Dove si trova.

In una di queste lettere l'Arlecchino principia con l'accennare a denari, che ha ritirato, in buon punto, da'grifagni artigli di certi mercanti:

Di Milano, alli XI di marzo mandai a V. A. S. una mia con la polizza del S.r Alessandro Beccaria, suo agente, della ricevuta delli settecento fratelli carnali, che ho ricevuto per gratia di quello che fa la coda a i gamberi, e della magnificenza vostra, che mi diede così buon consiglio di levarli da le mani de gli ingordissimi Mercanti, perchè stavano in pericolo di pericolare d'un fallibile et infallibile fallimento, et farmi restare da Nespola, o da Sorbolà con il c.... sulla paglia.

S'entra, come si sente alla prima, nel ribobolo arlecchinesco, ma il bello viene ora: ecco in qual tuono, tal era l'amicizia, la grazia goduta, il comico poteva parlare al Sovrano. Ed è questo uno dei tratti di storia rimasti più oscuri, e che vorrebbero esser

oggi molto studiati. Così noi potremmo ricomporre, per intero, figure di cui oggi si vedono appena, e solo da alcuni eruditi, gl'incerti contorni:

> Orsù – *scrive Arlecchino al Granduca* – per venire a proposito del nostro incominciato ragionamento, io la suplico, prego, consiglio, et comando espressissimamente che, subito veduta la presente, la non manchi di fare quanto gli ordino e comando in questa et in altra mia, che sarà di subito dare ordine al Monte della Pietà di Firenze che mi dipinghino su quel libro creditore delli suddeti settecenti ducatoni.

Sono quelli che sopra ha chiamato i *settecento fratelli carnali.* Era un deposito di denari da lui guadagnati in Ispagna.

> A beneplacito – *prosegue la spiritosa lettera* – del molto illustre signor Arlecchino de civitate Mantoanarium Comicorum Vestrorum servitororum, tanto del capitale quanto degli uttili, et che subito comincino a lavorare a ciò si guadagnino il vito et che non stiano in otio....

Prega poi il Granduca di mandargli la polizza a Milano:

> perchè nell'andare che io farò in Francia passarò per Milano et me li farò dare.... Ella sappia, adunque, conservarsi l'amicitia mia, sì com'io so' risoluto di preservarmi la sua in secula et infinita seculorum.

La lettera è in data del 20 marzo 1597, e, per lo stesso tempo in cui fu scritta è uno de' documenti di prosa, fra i più curiosi, mi sembra, che abbia la nostra letteratura.

L'altra lettera a Ferdinando è in data del 28 luglio 1597; comincia:

> Perchè siate sicuro che vi voglio bene et che ve amo non tanto per li meriti vostri *quant' è per l'util mio*

e finisce con la firma

> *Aff.mo Amicho et quasi fratello Tristano Martinelli, deto Arlechino*

e in calce:

> *Per Ferdinando.*

Documento d'una rara singolarità è per noi il decreto con cui il Duca di Mantova dichiarava Tristano Martinelli, arlecchino, Superiore « a tutti i comici mercenari » ai

Zaratani, bagatteglieri, posteggiatori ecc. che mettono banco per vendere ogli, saponetti, historie et cose simili: lo eleggiamo Superiore ad essi in questo nostro stato e nell'altro ancora del Monferrato, sì che alcuno di loro, o solo, o accompagnato, sia di che paese essere si voglia, *no habbia ardire* di recitare commedie, o cantare in banco; far bagattelle, posteggiare in terra, o metter banco *senza licenza* di detto Martinelli, *in scritto*, nè d'indi *partirsi*, senza la medesima licenza, *sotto pena d' essere tutti spogliati di ciò* che havranno così comune, come proprio, da essere diviso in tre parti.

E una parte al Fisco, l'altra al Magistrato,

et la terza parte ad esso Superiore.

Qual attore ha mai sognato di avere cotali e cotanti privilegii? E non è nulla.

Vogliamo – *aggiunge il Decreto* – che egli possa conseguire.... dalli Comici, che recitaranno comedie una mezza parte come si usa fra loro, o mezzo ducatone, come a lui piacerà per ogni comedia, che reciteranno, eccettuata la Compagnia dei comici, che ci serve di presente et ci servirà nell'avvenire, la quale non vogliamo che sia tenuta ad altro che a tenerlo in Compagnia, dandogli la sua parte intera. Dalli bagattallieri quello che converrà con essi, dalli zaratani, posteggiatori che vendono in terra ecc. soldi 6 per cadauno di loro e per ogni giorno che eserciteranno l' arte sua. In oltre concediamo ad esso Martinelli ch'egli possa riscuotere da tutti che faranno festini in questa nostra città, dalle feste di Natale per fino al primo giorno di quaresima, mezo scudo da 6 lire, da ogni capo di detti festini, con questo però ch' egli habbia d'andare sopravedendo tutti i festini et procurare con ogni diligenza che non segui scandali, nè disordine alcuno.

Ecco la vera importanza data a un commediante: importanza che oggi alcuni arlecchini si arrogano con sì scarso effetto!

Il modo ond' il celebre attore firma le sue lettere: Tristano Martinelli, *detto* Arlecchino: non Martinelli *l'*Arlecchino: indurrebbe a credere ch'egli fosse il primo attore cui era stato dato tal nome.

La sua fama volava per l'Europa, e alla Corte di Francia si parlava spesso di questo italiano facondo, pieno di lazzi: di questo artista incomparabile. Perfino Enrico IV s'invaghì di udirlo. E il piacevolissimo comico ricevette l'invito, con lettera reale del 21 dicembre 1599, di recarsi alla Corte di Francia con la Compagnia.

Essendo venuta la famma vostra fino a me, et della buona Compagnia de' Commedianti, che voi avete in Italia, io ho desiderato di farvi passare li monti....

scriveva il gran Re, e concludeva:

non vi rincrescerà del tempo ch'averete impiegato in questo mio servigio.

E terminava:

Pregando Dio, Arlechino, che vi abia in sua santa guardia.

Lo stesso Tallemant di Réaux, nelle sue *Historiettes,* ha conservato un aneddoto fra Enrico IV e l'attore italiano.

Andato Arlecchino a salutare il Re, colse il momento in cui questi si era alzato dal suo seggio, e accomodatovisi egli, si volse al Re, come se il Re fosse Arlecchino, dicendogli: — Ebbene, Arlecchino, io sono contento che siate venuto con la vostra Compagnia per darmi allegrezza; prometto di proteggervi e assegnarvi tanto e tanto di pensione....

Il Re non disdisse, ma gli gridò, di lì a un poco, sentendosi troppo pungere: — Olà, è già troppo che fai la parte mia: lascia che ormai io la riprenda!

Tristano Martinelli lasciava vivo desiderio di sè a Parigi: e non andò guari che al Re e alla Regina prese desiderio di riudirlo.

La Regina ne conferì con la sorella Eleonora, mentr'essa le faceva visita a Fontainebleau. Ma, dubitando ch'ella avesse posto la raccomandazione in non cale, scrisse direttamente al Duca.

Ecco una lettera della Regina:

Mio fratello,

Allorchè mia sorella, la duchessa di Mantova, partì di qui, io la pregai d'intercedere da mia parte presso di voi, affine c' inviaste una Compagnia di buoni commedianti.... Ho voluto scrivervi la presente per pregarvi di farci questo favore, affinchè con la vostra autorità noi possiamo aver qui la migliore Compagnia che sarà possibile, della quale io desidererei *che facesse parte Arlecchino*, sebbene io sappia ch'ei non vuol far più questo mestiere, se non alla vostra presenza, e per vostro servizio. Ma egli e coloro che verranno, saranno bene sodisfatti.... È questa una cosa che il Re, mio signore, ed io *desideriamo con passione.*

Neppure Ernesto Rossi, nelle sue *Memorie,* in cui splendono tanto la verità e la modestia, nel loro massimo candore, ha potuto pubblicare simili lettere. Certamente gli è mancato l'autografo, anzi che il desiderio di pubblicarle. Ma un giorno l'illustre artista pubblicherà se non quelle degli altri, tutte le sue lettere e cartoline postali.

La regina, che scriveva in tal modo al duca era Maria de' Medici: ma dal 1606, data della lettera sopra citata, Arlecchino non potè recarsi in Francia sino al 1613. Da questo indugio un lunghissimo carteggio: lettere di duchi, di cardinali, di sovrani, non escluso Arlecchino, su lo stesso soggetto; e abbiamo fin lettere della regina Maria indirizzate al comico.

Niccolò Barbieri, comico, nel suo raro libro *Supplica*, ecc. (Venezia, 1634), scrive:

Molti principi e principesse, re e reine, imperatori e imperatrici, hanno tenuto a battesimo i figliuoli de' comici de' nostri tempi e gli honorarono di chiamarli *compare e comare.*

Appena sa di dover avere un figliuolo, Arlecchino domanda che sia tenuto a battesimo da qualcuno della famiglia ducale. Ed è scelta appunto.... Margherita di Savoja! nipote del Re di Spagna, moglie al principe Francesco, figlio primogenito del duca di Mantova.

III

Sembra impossibile che di Tristano Martinelli, il quale, fra il cadere del secolo XVI, e il principio del secolo XVII, recitò, per circa cinquant'anni, la parte di *arlecchino,* non abbia fatto menzione quel Francesco Bartoli, che in una specie di Dizionaretto biografico, oggi prezioso, raccoglieva le notizie sui comici italiani del 500 e de' due secoli posteriori.

Tristano Martinelli, se non il primo arlecchino, e forse il primo, per ordine di data, fu certo il primissimo, per eccellenza, fra i comici, che preser tal maschera: il primo, che le desse una sì grande riputazione in Italia, e fuori.

E mi sono ingegnato provare come gli onori da lui ricevuti, la popolarità da lui goduta, superassero di gran lunga, gli onori, la popolarità, di cui, al nostro tempo, possono pur vantarsi d'aver goduto, per esempio in Francia, i nostri artisti più celebrati.

La vita di Tristano Martinelli c' insegna come, fin da tre secoli fa, gli attori italiani fossero accettati in ogni parte d'Europa: e le notizie ad essa attinenti ci rammentano che commedie italiane si rappresentavano in italiano a Parigi anche nel secolo XVI: citeremo i *Lucidi* del Firenzuola, la *Flora* dell'Alamanni, mentre in Ispagna, secondo ho già detto, comici italiani recitavano in italiano le commedie dell'*Ariosto.* E i pittori di scena, gli apparatori italiani andavano in Francia, in Ispagna, e anche in Inghilterra ad adornar que' teatri, per commedie, opere e balli (di questi ultimi già parlai più volte): tanto gl' italiani furono, e potrebbero esser maestri anche in quello, che si crede da molti frivolo, e in cui oggi appena sono scolari. Ciò per ignavia e per mancanza di ragionevoli ordinamenti, poichè oggi la mancanza di coltura, una certa roz-

zezza, che va, pur troppo, divenendo sempre più italiana, si rivela nel voler intendere per severo costume, e saviezza ciò che, rispetto all'Arte, è barbarie imperdonabile, di cui sentiamo, e sentiremo presto, maggiori, i danni.

Ma torniamo al mio Arlecchino.

Da Bologna l'8 maggio 1559, Tristano Martinelli scrive al Granduca di Toscana: l'avverte che un attore della Compagnia, il celebre *Frittellino* (dico celebre, poichè questo attore ha un posto nella storia del Teatro) sa nientemeno che il modo di ristorare il tesoro della Toscana!

Leggiamo:

Ser.mo Gran Duca,

Perchè sempre sono stato affezionatissimo alla A. V. gli fo sapere che qui in Compagnia nostra vi è un mio carissimo compagno di molto giudicio il quale ha confederato (1) con me un suo segreto di molto utile, ch' è cosa nova da lui inventata, che sarebbe la intrata di parecchi mila scudi, senza agravare nissuno, anzi di utile al popolo.... Lui scrive a V. A. la poliza, ch' è qui rinchiusa, la quale V. A. la legerà et subito la si degnerà farmi scrivere la sua intencione a me, perchè il compagno si fida molto di me, et vole che io sia quello, che venga a scoprire questo segreto a V. A....

La lettera è firmata:

Tristano Martinelli, detto Arlechino, il quale scrive di sua propria mano per non si fidar d'altri.

E la polizza annunziata del comico Pier Maria Cecchini è del seguente tenore:

Serenissimo Gran Duca,

Ha piaciuto a Iddio di mostrarmi una strada con la quale posso con mio utile e senza danno di alcuno accrescer a V. A. S.[a] l'entrata di parecchi milla

(1) Gramo scherzo arlecchinesco per *confidato!*

scudi. Per tanto, a questo effetto, manderò Arlechino (1), comico mio compagno, per trattare con l'A. V. S.ª il negocio et anco quello ch'io ricerco per mia mercede, che sarà una decima di questi frutti ogn'anno, assicurandolo che il popolo minuto n'è per trar qualch' utile, la nobiltà non ne sentirà alcun danno, e pur con strada facile e di buona coscienza voglio, senza cavare da l'altrui borse, rimetere nella sua buona soma de dinari.

Vedremo poi come Arlecchino e il Cecchini (2), sì intimi e *carissimi* amici, diventassero, a un tratto, secondo accade facilmente, tra gli artisti, vani, ambiziosi, di carattere commovibile, nemici implacabili.

L'amicizia sembrava caldissima nel maggio 1599: nel luglio 1600, mentre la Compagnia italiana recavasi a Parigi, ed era trattenuta dal Duca di Savoia per alcuni giorni in Torino, scoppiavano fra i due *divi* (non ci dispiace con nuove ridicolezze parlar delle antiche) grandi malumori. La scissura durò un pezzo: e ne riparleremo!

Del primo viaggio d'Arlecchino a Parigi ho già accennato: le notizie sono scarse: mentre ci abbondano quelle relative al secondo viaggio.

Le trattative fra la Corte di Francia e quella di Mantova, per aver Arlecchino e i comici italiani, durano sei anni: – da Enrico IV a Luigi XIII!

Lo spazio di due regni è riempito dalle bizzarrìe, dai ripicchi, da' puntigli, dalle gelosie, dalle vanità di prime donne e di primi attori: cose che sembrano incredibili ma i documenti ci attestano vere!

La Regina di Francia, Maria de' Medici, scrive ella stessa ad Arlecchino:

---

(1) Questa designazione così generale, *manderò Arlecchino,* sarebbe altra prova che non v'erano altri arlecchini.

(2) Il Cecchini scrisse un libro sull'arte del recitare *Fruti de le moderne Comedie*, di cui ho lungamente parlato altrove.

Io prego mio fratello, il Duca di Mantova, di mandarci una compagnia dei migliori comici italiani, che siano costà. Procurate di essere della partita e accomodarvi agli ordini che detto mio fratello giudicherà in proposito e fate che tutti insieme siate a Lione nel mese di settembre.... Io darò gli ordini al mio Tesoriere.... e saprà ben contarvi il denaro pel vostro viaggio, di maniera che voi e la vostra Compagnia resterete contenti. Non mancate dunque, come non mancherò io. Addio. MARIA.

Non lo desideravano soltanto i Re, le Regine, ma perfino i cardinali: e il cardinal Gonzaga gli fa premure perchè vada a Roma, e non ne avverte il Duca di Mantova suo padre, che rifiuta il permesso ad Arlecchino, allorchè questi si presenta a chiedergli comiato.

Arlecchino è sulle spine, perchè vede sfumare un bel guadagno, e scrive di soppiatto al cardinale per insegnargli com'addolcire il padre, e gli strattagemmi, affinchè egli possa recarsi a Roma.

Subito.... io mi messi all'ordine per andare dove lei mi comandò, cioè a Genova, per menare la Compagnia a Roma, ma prima, per el debito mio, andai a tor buona licentia da S. A. S. et dirgli adio, dove che S. A. intendendo che io venivo a Roma, mi fece una bravata criminale, dove che io restai tuto atonito.... Se lei non mi aiuta a scrivere due parole per mio conto a S. A. S. che mi lasci venire a Roma, o lasciarmi andare a Milano, io perdo duecento o trecento ducatoni, i quali sarebe un buono aiuto di costa per me....

Due o trecento ducatoni! Un ducatone era uno scudo d'argento, equivalente oggi a sei franchi. In quel tempo, dunque, mille duecento, mille ottocento lire erano una buona somma, *un buon aiuto di costa,* per un grandissimo artista. Che differenza nel valore del denaro - e degli artisti!

Ho riferito che sovrani e sovrane, in quei secoli, tenner spesso a battesimo i figliuoli de' nostri comici.

Arlecchino sta per avere un secondo figlio: del primo ho già parlato: e scrive alla Regina di Francia che voglia tenerlo a battesimo.

Peregrina è la lettera, in risposta, di Maria de' Medici.

Arlecchino

Ho inteso con piacere dalle notizie, che mi mandate, come vostra moglie, oltre il figlio che Dio v' ha dato per suo mezzo, sia incinta d' un altro. Per ciò vi dico che ho accettato volentieri la preghiera, che mi fate con la vostra lettera, di presentare al battesimo la creatura, di cui vostra moglie si sgraverà, scrivendo in proposito alla signora Ippolita Todra.... per rendere di costà cotesto buon ufficio in mio nome. Io vi rimetto la lettera e sono sicura che vi sarà gradita la scelta che ho fatto e resterò ben contenta di quella che avete fatto del mio nipote, il principe di Mantova, che lo presenterà.

Non gli manda subito il regalo perchè, gli ripete, lo aspetta a Parigi.

....non l' ho differito che per darvelo in proprie mani e a questo effetto v' incarico e vi prego di riunire con voi una buona Compagnia di comici italiani e incamminarvi a questa volta il più presto, e, frattanto, io darò ordine di farvi recapitare il denaro per il vostro viaggio.

Ma doveano scorrere altri due anni, non ostante i reali voleri, prima che Arlecchino si recasse in Francia.

Avuta per *comare* la Regina, incomincia a chiamarla, nelle sue lettere, *comadre regina gallina* (cioè: *Regina de' Galli*): e a firmarsi: *compare cristianissimo!* e il cardinale Gonzaga chiama: *compadro gallo della gresta rossa.*

Deve aver un altro figliuolo: e il 4 ottobre 1613 scrive da Fontainebleau al conte G. Striggi in Mantova:

Mia moglie.... fra pochi giorni partorirà, et il Re à da essere il Compadre et sua sorella la Regina di Spagna la Comadre: et lo vogliono tenire de sue mane proprie al battesimo et se gli è maschio il re lo vuole per lui, et se gli è femina la Regina la vuole per lei, et mia moglie lo vorebe per lei, sì chè io sono intrigato a contentargli tuti tre: io ho pensato, per levare l'ocasione di questo romore di.... et darviene uno per uno a ragion de' gatti, ch' el pare che i figliuoli di Arlecchino siano gatticini da donare....

Ormai Arlecchino, indirizzandosi al Duca di Mantova lo chiamerà sempre « signor Compare et serenissimo signor *cugino:* » e così altri Principi!

Nel 1614, Arlecchino è costretto a partir da Parigi, poichè

.... cominciò la guerra civile, dove la Compagnia ne à avuto gran danno.

E, in Piemonte, lo ferma, e gli doventa compare, anche Carlo Emanuele il Grande di Savoja.

Le relazioni fra Arlecchino e il duca di Savoja (ch'egli chiama arlecchinescamente: *il* duca *de su voia*) (1) meritano un po' d'attenzione.

Eccovi questo branetto di lettera, che l'attore scrive al Duca di Mantova:

Io me ne vive inanti con la mia famiglia per Savoia, et dieci giorni sono, pasando per Vercelli, trovai il S.° Duca de sua volontà, o de sua voia, il quale era un quarto de milia lontano di verze ch' el faceva pasar la sua armata; et vedendomi mi chiamò et mi adimandò dove era i comedianti, perchè el voleva de le comedie; io gli dissi il tutto; al fine el mi donò il mio solito tributo, che è un cavalo, sempre che paso per Turino, ma, perchè i cavalli erano tutti impediti, el mi donò un mulo di ducati 60, et intendendo che il Re (*Luigi XIII*) et Mad. sua sorella aveva tenuto un mio figliuolo a battesimo et che mia moglie era gravida, el me dìse che voleva esser mio compadre ancor lui; io stavo in dubio di acetarlo, et poi, consideratis, considerandi, considerai, che se dicevo di non lo volere per compadre el non mi dava el prefato mulo.... Sì che io lo accettai ancor lui in l' accademia d' i miei compadri, che non è poco favore questo io gli ò fatto....

Si veda, dunque, che importanza aveva Arlecchino e come non gli mancassero motivi di vanto; e ciò è sì vero ch' egli non si perita, scrivendo a sovrani, o a gentiluomini, parlare di sè, al plurale, con questa formula di prammatica

.... la nostra arlechinesca persona!

---

(1) Per: *voglia*.

IV

Ora vediamo quanto fosse arduo, anche tre secoli or sono, tener d'accordo gli attori, formar buone Compagnie, conciliar tutti gli estri, gli esagerati amor proprii, le pretese infurianti sul palcoscenico!

Si tratta di formare la Compagnia, che Arlecchino deve condurre a Parigi, per la seconda volta.

Ecco gli strattagemmi, cui egli ricorre: si direbbe proprio di raffinata diplomazia, come a preparare un avvenimento politico di singolare rilievo.

Arlecchino scrive al cardinal Gonzaga:

.... Se S.ua M.tà desidera una buona Comp.a bisogna che la facia quanto io gli ò scritto et subito scrivere una letera a S. A. S. che lui sia quello che mete una buona Comp.a insieme, et comandarmi a me che la conduca in Franza a servire S. M. et anco farmene scrivere un' altra a me che dica che la Comp.a venga alegramente che sarano ben tratati et che gli sarà pagato i viagi del venire in Francia et da tornare in Italia: perchè chi vuol condurre una Comp.a buona fuore d' Italia bisogna fargli delle proferte assai, perchè V. S. Ill.ma sa che le buone Compagnie guadagnano da per tutto e bene....

Verità, che molte nostre Compagnie non vogliono oggi comprendere: e credono, unicamente perchè sono cattive, poter piacere fuori d' Italia!

E in altra lettera:

Avisai, come aveva a fare per avere una buona Compagnia in Franza: et a ciò che V. S. Ill.ma sapia come bisogna fare per avere detta Comp.a io lo dico anco a lei. Bisogna che subito S. M. scriva due lettere, una a S. A. S. che deba metere insieme una buona Comp.a per questa Pasqua et fare che io l'abia da condurre a Parigi et che S. A. me lo comanda lui et poi scrivermene un'altra a me che li comici che verano in Francia a servire S. M. sarano ben trattati et ben visti da S. M. et che in particolare gli sarà pagato il viaggio del venire

a Parigi et per tornare in Italia, come fece anco S. M. buona memoria, et anco V. S. Ill.ma ne pol scrivere un'altra che mi venga a me, che dica il medesimo et far animo a costoro.... Ò auto una sua, che va alla signora Florinda, la quale è a Bologna....

Col nome di *Florinda* era conosciuta, in Arte, la prima donna allora più in voga: Virginia Andreini.

Ma udite che fina diplomazia!

.... Non sarebbe male che V. S. Ill. gli scrivesse una letera anco a lei in questo particulare, esortandola che, se la viene in Franza, beata lei et, oltre al bon guadagno, che si farà in generale, che ce ne sarà anco particolare: *in suma bisogna chiaparle come si fa le rane, al boccone* (!): io so che V. S. Ill.ma ha giudicio in tutte le cose et, in particolare, la sa che cosa è *comediante*....

Povere prime donne! Così giudicate, non da un critico, ma da uno della loro famiglia, che dovea bene conoscerle! E, in trecento anni, dire che non sono punto mutate.... in meglio!

Quest'ultima lettera d'Arlecchino ha la data del 3 decembre 1611: però si scorge che la sua diplomazia a nulla approda!...

In data del 14 decembre, undici giorni dopo, il cardinal Gonzaga riceve a Parigi una lettera della prima donna Andreini: e una prima donna, per giunta, che aveva un marito attore. I mariti delle prime donne sono i soli mariti, che facciano sempre l'elogio della propria moglie.... per interesse.

Cominciano, dunque, i ripicchi.

Faccia V. S. Ill.ma – scrive la prima donna al Cardinale – quello che di me più le agrada, ma averta, per gratia, due cose: l'una che il carico di far la Compagnia lo debba haver io et mio marito, per non perdere l'ordine che in queste parti habbiamo di farle, come al presente io ho la meglio Compagnia, che reciti. L'aver Arlecchino mendicata l'autorità di far lui la Compagnia non piace ad alcuno, et quando lui far la dovesse, alcun comico non anderebbe, sapendo che è troppo *interessato*.... Si che farà di bisogno, piacendole (e come è ironico quel *piacendole*, dopo il *farà di bisogno:* vero cervelletto autocratico di prima donna!) far che in nome di S. M. sia fatta commissione a *Lelio* et *Florinda* di far la Compagnia....

E poi indica in qual sala vorrebbe recitare!

Il Duca entra allora, chiamato in causa dal cardinale suo figlio, a occuparsi dell'affare. Poichè gli affari di cui oggi si occupano gl'Impresari e i così detti *agenti*, allora domandavano nientemeno che l'intervento di Sovrani. I Sovrani facevan da sè gli agenti teatrali. Come oggi molti uomini di Stato fanno da sè la parte di commedianti. Forse si deplora che manchino esperti commedianti al Teatro, poichè i migliori, i più abili sono tutti occupati nella politica.'..

Già anche fra due prime donne era sorto un altro dissidio.

Nissuna cosa – *scrive il duca al cardinal suo figliuolo* – potrebbe commandare, o desiderare da me la Maestà della Reina, che non l'intraprendessi con tutto l'animo, ma il metter insieme una buona Compagnia di Comici, in questo tempo et in questa dissensione di *Florinda* et di *Flaminia* l'ho per impossibile, non che per difficile, havendone già la prova, poichè, per quante diligenze io habbia fatte, non ho potuto unirli, nè ridurli ad andare a servire il Re d'Ongaria nelle sue nozze, come desiderava, non ostante tutte le comodità che se gli offrivano per parte di S. M. et mia.

Intendete: il duca di Mantova, il re e la regina di Francia, il re d'Ungheria, un cardinale, nulla poteano a calmare la collera di due prime donne e d'un Arlecchino: e doveano, anzi, subirne i capricci!

Circa Arlecchino, continua il Duca:

E, se Arlecchino, per suoi interessi e taccagnerie dà ad intendere alla Reina et a voi diversamente, egli si move più col suo senso che con la verità, la qual'è come vi ho detto; nè mi ardirei a mandare in una Corte di Parigi, sotto mio nome, la Compagnia di Florinda e d'Arlecchino nel modo che ora sta....

La lettera del Duca è del gennaio 1612.

Nel giugno 1613 Arlecchino, malgrado le proteste di *Florinda,* e le dichiarazioni del Duca, è incaricato di formar la Compagnia.

La Regina Maria gli scrive nel luglio che ha già ordinato gli sian pagate a Lione le spese del viaggio in lire tremilaseicento;

.... ma bisogna – *scrive* – che procurate di condurre la Compagnia di *Florinda*, o vero di *Flaminia*, con *Frittellino*, le quali due si stimano per le migliori d' Italia. In fine, siate sollecito di venire per questo settembre prossimo et accompagnarvi di persone degne della reputacione di Arlechino, imperoche di questo io et il Re mio figliollo ne riceveremo gusto et contento.... Pregando Idio, Arlechino, che vi tenga nella sua santa protecione.

MARIA.

E qui non cessano i guai.

Arlecchino scrive al Cardinale:

.... Gli fo sapere che subito che ò ricevuta la su detta lettera la mostrai alla S.a *Florinda*, la quale non desiderava altro, ma essendosi alquanto insuperbita, come qui lo intenderà, la saperà che pochi giorni inanti lo arrivo di deta letera la se era contentata che la signora *Flavia* venisse a recitare con lei, con gli medesimi patti che erano prima tra di loro, con quelle sue maledette ambizioni di tutte le comiche, di voler fare le prime parti una settimana per uno: hora, al restringere della Compagnia per andar in Franza, la signora Florinda non ha volsiuto star a quei patti et il *Capitano* (1) marito della signora *Flavia*, intendendo ciò, s' è adirato et dice che, in conto nissuno, non vol più che sua moglie vada in Francia, nè manco lui ci vol andare....

Pettegolezzi!... – direte – ma, invece di Flavia e di Flaminia, mettete.... stavo veramente per scriver altri due nomi di donne, anzi di prime donne, e avrete, non più storia antica, ma cronaca.... di ieri. Le *maledette ambizioni di tutte le comiche:* e Arlecchino parlava al femminile perchè ci trovava il suo conto: sono pur troppo anch'oggi il massimo ostacolo al fiorire delle buone Compagnie drammatiche, alla razionale distribuzione delle parti, e furono causa per cui vennero a mancare i tentativi più generosi, fatti, pur di recente, per crescer decoro all'arte recitativa.

(1) Uno de' personaggi della vecchia Commedia si chiamava il *Capitano Matamoros*.

E si osservi che le Compagnie, nel secolo XVI e XVII, non erano molto numerose.

In una lettera a un suo compagno comico Arlecchino ha queste linee:

.... Lei non scrive per altro a V. S. Ill.ma e al signor Compadre Duca, a ciò che ambi due dobiate fare una *bona* et *perfetta* Compagnia de comici, dove sia dentro questi personaggi: la signora *Florinda*, suo marito, *Flamina*, *Frittellino*, *Cincio, Flavia*, il *Capitano rinoceronte* et io, et dui altri personaggi buoni, cioè un *Gratiano* et un bon *Pantalone*.

Ecco una Compagnia, dunque, *buona et perfetta!*

E allorchè nel 1621 la Compagnia tornava per la terza volta a Parigi, era composta di dieci persone.

Tristano Martinelli Arlecchino, Gio. Batt. Andreini, detto *Lelio,* Giovanni Rivani, Girolamo Garaccini, detto il *Capitano,* Lorenzo Nettuni, detto *Fichetto,* Federigo Ricci, detto *Pantalone,* Virginia Andreini, detta *Florinda,* Virginia Rotari, detta *Lidia,* Urania Liberati, detta *Bernetta:* e un certo Ricci, detto *Leandro.*

Tale elenco è curioso, se si ripensi che è l'elenco d'una Compagnia primaria: e va studiato tra i documenti, che ci possono istruir tanto sul repertorio e su altre questioni artistiche del tempo.

V

Abbiamo più sopra cercato di raccogliere i documenti circa il modo onde una Compagnia comica, primaria, si componeva nell'aprirsi del secolo XVII; da quante persone era formata: or abbiamo un altro documento, più speciale, sulla designazione de' varii personaggi.

L'Arlecchino Tristano Martinelli, in una lettera al cardinal Gonzaga, con data del 15 agosto 1612, ci porge queste notizie.

Si tratta sempre della Compagnia d'attori italiani, che dovea andare in Francia alla Corte di Luigi XIII e di Maria de' Medici, e che Arlecchino era stato incaricato di riunire.

Al solito, secondo abbiamo già indicato, i ripicchi fra prime donne impedivano che la Compagnia si componesse.

Le due prime donne *Flavia* e *Flaminia* volevano, e su ciò non si trovavan d'accordo l'una con l'altra, « fare la prima parte una settimana per una. »

Ora si veda che singolar discrezione! Ciò che ad Arlecchino sembrava sconcio da attribuire alle « maledette ambitioni di tutte le comiche, » oggi può sembrare ad un critico imparziale voglia assai modesta.

Noi abbiamo donne, quinquagenarie, che si ostinano a voler far sempre le parti di prime donne, e, più che gli anni trascorrono, più si attaccano alle parti di ingenue, di pudibonde verginelle, di languide amorosette, di vaporose castellane da idillio! E con una perseveranza degna di miglior causa, non danno tregua, un giorno, o a meglio dire, una sera nell'anno, sia pure il più bisestile, ai pubblici annoiati, e sazii, di tutta Italia. Anzi, confiscano, contro ogni attrice giovane e promettente, tali parti. Ciò accade sopra tutto nelle Compagnie, ove la prima donna e il capocomico sono moglie e marito, formano un'unione, tutt'altro che fortunata.... per il pubblico: o, a dir più reciso, formano un'aggressione contro il pubblico!

In quanto a me, vorrei poter sostenere con autorità che, come l'amore è proibito alle ragazze minorenni, così fosse proibito, e sarebbe maggior giustizia, anche alle donne quinquagenarie, magari su la scena! È grottesco veder un giovane attore, che sospira parole di dolcezza, e adora, come l'ideale d'una giovanile passione, l'avanzo di molte e attive campagne: ammetto pur tutte gloriose. Si dovrebbe conferire con ogni solennità a certe prime donne la

medaglia al valore, che esse hanno certo guadagnato con numerosi fatti di guerra e accomiatarle una buona volta, dopo la solennità, dal palcoscenico allorchè l'età loro è doventata un vero problema di matematica – fondato su la sottrazione.

Il nostro Arlecchino, dunque, scrivendo al cardinal Gonzaga degli ostacoli, che gli si parano innanzi, nel formar una nuova Compagnia, tra le pretese delle prime donne e la vanagloria degli altri attori, osserva:

Bisogna che V. S. Ill.ma sia quella che, con il suo ingegno e otorità, faccia in modo che queste due donne si acordino insieme per questo servicio per un anno solo: et di più bisogna....

qui abbiamo l'enumerazione della nuova Compagnia

che la ne facì avere *Zanfarina*, o vero *Scapino*, che si è fatto un bon *Zane* (1): uno d'i due ne bisogna perchè *Pedrolino* non à più vigor naturale per la vechieza, et se potessimo anco avere un certo *Fulvio*, che fa da *Gratiano* e da inamorato, non sarebe, se non buono: et quasi tutti questi personagi sono a Venecia. Scapino è con Fritellino, il quale non à molto bisogno di lui per aver tolto in Comp.a *Mezzettino*, che fanno tutti dui una parte moderna.... *Questo è quanto fa bisogno a fare una buona Comp.a* perchè il resto l'abiamo noi.

Le astuzie di Arlecchino, gl'intrighi degli altri comici, ci si rivelano nel poscritto di detta lettera. Arlecchino, fra altro, indica al cardinale come deve fargli recapitare la risposta, poichè vi sono *cazatori de letere:* gliela mandi all'ambasciatore del duca di Mantova in Milano: poichè, ad accozzare una Compagnia di comici, ci volevano allora re, regine, duchi, cardinali, ambasciatori, e tutto un lavorio di fina diplomazia, secondo abbiamo già rilevato.

Leggiamo attentamente il poscritto d'Arlecchino: ne vale la pena:

(1) O *Zanni:* il personaggio grottesco dell'antica commedia.

La indiriza la letera al S.r Alessandro Strigi, ambasc.re nostro qui in Milano, che lui me la farà aver sicura, et non in altro luoco, perchè vi è d'i cazatori de letere, che non desiderano altro che mandare questo negocio in nulla. Se gli paresse di scrivere una letera alla S.ra *Florinda* che si contentasse del dovere, et acordarsi con la sig.ra *Flavia*, et scriverne o farla scrivere al S.r Francesco, alla Sig.ra Flavia, che la non perda questa buona ocasione et che la deba venire in Francia per un anno a questo servicio et, per dire il vero a V. S. Ill.ma il Cap.o suo marito è lui che mi à detto che avisi di questo, et son certo che la S.ra Florinda si accorderà, per chè dipoi ch'ò scritto questa, lei mi à parlato et quasi l'è contenta – (*quasi l'è contenta:* quanto ciò sa di prima donna!) – ma però non è se non buono che V. S. Ill.ma gli scrive et la ne scriva una per me a Mantova, e in quella della S.ra Flavia et l'altra a Milano....

Se si fa un paragone di buon senso, di amore all'arte, fra gli attori antichi e i moderni, i moderni riportan la palma.... a loro giudizio; ma il contrario accade, stando alla storia.

Abbiamo veduto, a' tempi nostri, esimii attori italiani andarsene in paesi forestieri, a capo di un vero stabulario; poichè non ci è lecito parlar di Compagnie. Una diecina di bipedi, che poteano aver diritto al titolo di vaganti, non a quello d'esser più o meno ammaestrati, circondava il *divo* o la *diva,* latrando: come già, con un seguito di cani, i mortali credeano aver veduto la dea Diana!

La mancanza di affiatamento, d'insieme screditò l'Arte italiana, invece di crescerle nome, in tutti quei paesi ove il pubblico è più colto: ove un attore non può sperar d'avere quello stesso successo che aspetta le balene, di qualche diecina di metri, o gli elefanti violinisti.

Un attore celebre, come Tristano Martinelli, benchè desiderato da Sovrani, aspettato per anni, benchè il suo arrivo in un paese fosse preceduto da lunghi negoziati diplomatici non si contentava di circondarsi di bipedi appena parlanti. Abbiamo riferito che voleva una Compagnia *buona et perfetta.* Non aveva paura delle con-

correnze! E noi abbiamo visto invece i nostri grandissimi attori gelosi degli applausi d'una prima donna, o d'un brillante; le nostre grandissime attrici, che rifiutano, o cercano di rovinare, commedie, ove l'amorosa, o la seconda donna possono aver una parte, che ne metta in rilievo i pregii, e che ad esse concilii simpatia!

VI

Arlecchino invia al Cardinale Gonzaga, in data del 26 ottobre 1612, le lettere scritte a lui e al Duca di Mantova dalla regina Maria di Francia.

.... In la risposta datemene segno, il qual starò a spettare con desiderio grandissimo et vi prego a non mi fare far la morte del cane di Nerone, che morì guardando certi salami. Io vi mando la letera di S. M. comadresca, in la quale io m'imagino ciò che ella volle et lo vedrete. Lei non scrive per altro a V. S. Ill.ma e al S.r Compadre Duca a ciò che ambi due dobiate fare una bona e perfetta Comp.a....

E aggiunge: e qui è il punto su cui richiamo il lettore:

Toca a voi dui signori Compadri ad acomodare queste creature insieme, perchè la forza Arlechinesca non è bastante a farlo. Sopra di questo non vi dirò altro: solo che io ò promesso a S. M. di andarla a servire per 6 mesi, mentre che vi vada una buona Comp.a come lei desidera: et se la Compagnia che si farà non sarà nel modo che S. M. desidera, io mi dichiaro di restarmene a casa mia, *per non perdere quella poca di reputacione che mi sono acquistato in Francia.*

Vedete che cervelli avevan gli attori italiani circa trecento anni fa! Credevano essi perdere della loro *reputacione* artistica, andando a recitare con mediocri attori. Oggi, i cervelli sono stati rimpendulati? Ma non vediamo attori, giunti all'apogeo della gloria, andar guitteggiando con infime Compagnie, passando sopra a ogni jattura

dell'Arte, quesi avessero bisogno di sagrificar tutto, anche sè stessi e il loro nome, per un tozzo di pane!

E poi vi è tra costoro chi ha il coraggio di lamentare la decadenza dell'arte; il poco rispetto, che vi è ad essa in Italia. Ma, che rispetto potrà aver un'Arte, i cui apostoli, diciamo pure così, la danno, per primi, a motivo di dileggio? Volge un periodo in cui nell'arte che amiamo, anche i migliori, salvo qualche eccezione, sembrano guasti dalla tabe dell'istrionismo; e ci resta appena da cercare un conforto, una speranza nei giovani, che non seguano tristi vestigia, e che, per ora, fra tante caligini, non sappiamo ove siano. Forse ce n'è uno, forse ce n'è più d'uno: l'Italia aspetta questo attore ispirato.

Ma bisogna, sopra tutto, accostumare i nostri giovani artisti a udir la verità, che pochi possono lor dire, e dalla quale si sono dissuefatti, tanto riesce loro intollerabile. Alcuni smaniano, all'udirla: minacciano di mordere: come se non fossimo straziati abbastanza dall'averli sentiti abbaiare.... Certi Attori fanno paura in un solo momento – quando recitano! La verità si deve dire anche a' migliori, forse infatuati troppo di sè. Bisogna porgere ad essi, come si porgono, loro malgrado, a certi fanciulli le medicine onde s'aspetta la loro salute.

Torniamo al nostro Arlecchino.

Un giorno la regina di Francia vedendo che le bizze dei comici e delle comiche non quietavano, scrive al duca di Mantova.

Mio Nipote,

Il Re, mio signor figlio, ed io avendo desiderato di avere una buona compagnia di comici italiani, ho scritto ad Arlecchino di formarla al più presto possibile, ma io temo che, senza il vostro comando, e la vostra intromissione, non possa fare la Compagnia così completa come io desidererei. Perciò vi prego di ordinare a' suoi commedianti, che stimerete buoni personaggi, particolarmente a *Florinda* e a *Flavia*, di accordarsi insieme e disporsi a partir subito. Assicuratili che tutti ritorneranno contenti. MARIA.

E innanzi la Regina avea scritto ad Arlecchino (3 sett. 1612):

È necessario fare il vostro possibile per vincere le difficoltà di quelli della vostra Compagnia ed insieme assicurarli che mai nissuna Compagnia di commedianti è stata tanto bramata in Francia, come sarà la vostra: essendo perfettissima, secondo mi assicurano. Ho avuto grande piacere, sentendo che *Florinda* e *Flavia* erano contente di venire in mia consideratione, ma mi rincrebbe assai che non siano d'accordo insieme. Farò in modo tale che si accorderanno e tutti quelli che si imbarcheranno con voi se ne ritorneranno sodisfatissimi. Se fosse possibile di menare *Fritellino* et *Flaminia* l'haverei a caro.

E sempre al Cardinal Gonzaga, Arlecchino scrive, a proposito della incontentabilissima e capricciosissima *Flavia:*

In unire questa benedetta Compagnia ci vuole altro che atorità Arlecchinesca, però sarete contento di cominciare a disporre la signora *Flavia*, a ciò la venga a questo servicio, et se lei si scusasse con dire che gli è malsana, ditegli che li farete dare delle medicine soave, chè la guarirà, et se lei dicesse che non li piace le medicine per esser dolce, ditegli che gliene darete di brusche, essendo che a lei gli piace più il brusco che il dolce: ciò intendendo, la si potrebbe contentare: et non mancate di gracia di mettere le vostre forze perchè si faccia una bona Compagnia da andare in Francia questa quaresima.

Il 27 maggio 1613 la Regina tornava a far nuove premure per aver i comici italiani e scriveva al Martinelli:

Oltre la lettera, che vi ho scritta in replica a quella che mi avete diretta a nome della Compagnia, che ha tanto indugiato a risolversi, ho voluto particolarmente con la presente ringraziarvi delle cure, che vi siete dato per riunirla, e mi ricorderò di provvedere a tutto ciò che sarà necessario perchè tutti quelli che ne faranno parte restino sodisfatti. In quanto a voi, in particolare, dovete tenervi per assicurato che *tutta l'Arlecchineria* se ne ritornerà contenta del re, mio signor figlio, e di me....

Un accenno, e importantissimo anche questo per la Storia dell'Arte, troviamo in una lettera del Martinelli circa le recite de' comici antichi, date al pubblico.

Da Fontainebleau scrive il 14 ottobre (1613):

Staremo qui fino a ognisanti, et poi a Parigi, dove reciteremo in pubblico: quello sarà il *magior guadagno*.

Ciò indica che gli spettatori affluivano numerosi alle commedie: e che i prezzi erano assai alti, per quel tempo, come vedremo.

E continua:

Sin ora mè stato donato sei vestiti, tutti interi, con i ferajoli fodrati di felpa, et denari, sichè sin hora io ho avanzato mile et due cento ducatoni.

Circa cinquemila franchi, dacchè avea appena cominciato questa gita in Francia e aspettava maggior guadagno.

In altra lettera, parlando del duca Emanuele di Savoja, ha alcune linee preziose, da cui si ricava com'eran pagati i comici: qual era il prezzo del biglietto d'ingresso a una recita.

Gli fecimo (*al Duca di Savoja*) una comedia, la quale gli piacque assai et ne fece fare altre sei comedie a Torino et, in termine di 13 giorni, ne spedì con ducatoni 400, et 100 ne diede il duca di Nemours (in tutto circa *duemila franchi*): ce ne venissimo a Lione, dove anco questi S.[ri] hanno voluto 4 comedie in pubblico. Abbiamo *fato pagare 10 soldi*, che sono 33 de' nostri, *per persona;* in 4 comedie abiamo fato ducatoni 220 in circa et sobito gionti il Tesoriere di S. M. ne diede D.[t] 1200 in oro (*circa 11 franchi l'uno*) sichè le nostre cose sono pasatte meglio di quello che io credevo: dimane noi partiremo per Parigi.

Il biglietto d'ingresso era stato dunque di dieci soldi. Il soldo francese rispondeva allora a quindici centesimi nostri: il prezzo d'entrata era stato quindi d'un franco e mezzo. S'incassavano 220 ducati, circa millecinquecento lire: in quattro recite!

Sarebbe una ottima media, anche oggi, per una delle nostre Compagnie più importanti.

E in altra lettera, da Lione (26 agosto 1613):

Arrivando a Chambery L'Ecc.[mo] signor marchese di Lanoze governatore ne fece un affronto di ducatoni cinquanta per una comedia et pagò tutte le spese cibatorie alla Comp.[a] et poi giungessimo qui (a Lione) dove il luoco tenente del sig. Governatore con tutti questi signori ne fecero pregare, *et ne accomodò una stanza a sua spesa* et per forza ne ànno fatta fare in publico quatro comedie....

E da tali linee, abbiamo pure un'indicazione assai importante sulla specie di Teatri in cui recitavano al pubblico: una stanza, cioè, accomodata per tale scopo.

Abbiamo veduto, anche nel nostro tempo, attori di qualche reputazione tributarsi da sè gli onori di busti, di glorificazioni, più o meno legittime, ma sempre sincere. per la persona da cui muovevano e che le offriva a sè stessa, con indiscutibile spontaneità.

Così Arlecchino, il quale aveva edificato un molino in Bigavello, faceva apporre all'ingresso del medesimo tale iscrizione:

> Mi son quel bel Molin, de Bigavel,
> Acquistat d'Arlechin comic famos, ecc.

E, se è il primo, non è certo l'ultimo Arlecchino, che si sia gratificato di epigrafi, o di altre espressioni laudatorie in pietra, in marmo, o magari in autografi. Hanno capito che, in certe cose, non si può esser mai così ben serviti come da sè stessi.

Gli anni corrono, ma non cessan le ire, gli sdegni, i puntigli fra i comici: fra coloro che furon chiamati *i virtuosi* da un uomo, che certo si serviva della parola a nascondere il pensiero.

Fra loro si minacciano persino di morte.... Come si vede, l'accordo fra camerati fu sempre perfetto!...

Tra le lettere inedite di Arlecchino, che presto auguriamo possano essere tutte pubblicate, ve n'è una al Duca di Mantova, in data del 16 ottobre 1620:

> Io fo saperc a V. A. – *scrive Arlecchino* – che Nicola, fratello di *Flaminia*, avendo inteso che V. A. m'à fatto la lettera per il signor Ambasciatore perchè avisi *Frittellino* che ne lassa stare e ch'el non disvii dalla Compagnia *Aurelio*, l'à uto a dire che vol venire alla strada a mazzar *Aurelio* e queli che aveva fatto dispiacere a *Frittellino*, dove prego V. A. S. per levare i scandali, che potrebero intravenire perchè costui à amicizia, *se non de' ladri* et gente cative, come V. A. S. debe sapere, mandar subito a Mantova et farlo retenire sin tanto che posiamo esere a Turino....

Il Martinelli ebbe, come ho accennato, un fratello, Drusiano, che negli anni 1577 e 1578 fu in Inghilterra e recitò dinanzi alla regina Elisabetta, la sorella di Maria Stuarda: fu dieci anni dopo con lo stesso Tristano in Spagna, e quindi in Francia, come oggi si direbbe capocomico della Compagnia degli *Accesi*. Ebbe per moglie un' attrice, Angelica, che levò grido di sè, ed egli in una lettera, scritta da Firenze al Duca di Mantova, si firma: *Drusiano Martinelli, marito di M.ª Angelica.*

I bisticci, gli scandali sollevati da questa donna sono inenarrabili.

Se *Niccola* fratello di Flaminia – come scrive Tristano – voleva *mazzar* Aurelio su la strada – ecco ciò che scrive Drusiano a un capitano del Duca:

Gaspero Impriale, pavese, è qui in Milano risoluto di *tagliare il volto* ad Angelica per comisione della Malgarita comica....

Fino gli uomini mascherati – *in bauta* – lo perseguitavano.

Quelli due imbautati che ho detto a V. S., sono stati anco tuta sera imbautati su questi cantoni e, pasegiando molte volte inanti la mia porta, io gli ho fatto parlare per signor Julio Tornelli scrimatore. Loro gli hanno risposto che la strada è comune. Io ho mandato a chiamare il loro tenente del bariselo (*Bargello*), che loro erano qui, et è venuto, ma mi ha detto non aveva alcuna comisione de pigliarli. L' uno de questi dicono, se adimanda Ottavio Caura, et l' altro dicono esser un guantaro, tuti dua soldati di corte.

Ma lungo troppo sarebbe al mio proposito il raccontar qui, con minuzia, tutto ciò che si riferisce a Tristano – singolare artista, così ingiustamente dimenticato.

Finirò col dire ch'egli morì ricco: sorte ch'ebbe comune con altri istrioni fortunati e pur di assai minor ingegno.

Il suo testamento ci dà un' idea delle dovizie da lui possedute.

Lascia a Cassandra De Guanteriis sua moglie tutti i gioielli, le vesti di seta e d'*oro*, le catene regalategli da regine, da prin-

cipi, com'era uso, le argenterie, tutti i quadri, gli arazzi, le tappezzerie di cuoio dorato. Però vuole che i quadri, i cuoi dorati, sieno depositati nella cappella del *Rosario* da lui fondata nel villaggio di Due Castelli.

Lascia legati ai figli legittimi e ad un figlio, che lo aveva accompagnato in Francia nel viaggio del 1601, e che era nato da una tal Caterina di Parigi.

E, fra gli altri lasciti peculiari dell'Arlecchino Martinelli, c'era questo: che ogni martedì mattina si dicesse per lui una Messa nella chiesa della SS. Annunziata di Firenze, all'altare privilegiato, per liberare la sua anima dal Purgatorio.

E giova credere che a quest'ora sia stata liberata!

Arlecchino morì a 75 anni.

L'attore *Pedrolino*, suo contemporaneo, recitava sempre a 87 anni; e faceva ridere, dicono: il che crediamo senz'alcuna difficoltà.

Il solo veritiero racconto della *Vita* di questo Arlecchino è una buona commedia.

Forse non fummo male ispirati a tesser in breve tale racconto. Le buone commedie sono oggi sì rare!